



Fondatore Giulio Polotti

## **Mercato del Lavoro News n.129**

### **Come si crea il lavoro per i giovani, tra startup e piccole imprese. Il caso di Milano.**

Tra startup e PMI innovative, 1 su 5 è milanese, 1 su 4 è lombarda. Ogni 3 euro investiti in Italia in startup, 2 vengono investiti nel capoluogo lombardo, che del resto ha registrato nel 2021 150 operazioni sulle 332 nazionali, poco meno di metà. Milano è la capitale delle startup nel Bel Paese, ma il primato non supera i confini nazionali. Siamo solo decimi in Europa e il confronto su scala globale ci vede ancora più ridimensionati.

Che cosa manca a Milano per assumere un ruolo di primaria importanza non solo a livello nazionale, ma quantomeno a livello continentale?

Facciamo un passo indietro. Negli anni la narrazione su startup e innovazione è profondamente cambiata. Fino a pochi anni fa andava per la maggiore il racconto di giovani neolaureati (o quasi laureati) che con un pugno di amici, il loro computer portatile e un'idea geniale in testa si proponevano di rivoluzionare chi il mondo della scuola, chi il mondo del lavoro, chi altri ambiti ancora. Su questo sono state date alle stampe copertine di riviste (anche serie e serissime), articoli di quotidiani e magazine e girati persino film. Il mito del garage e delle scarpe da tennis. Appunto un mito e, oltretutto, di seconda mano. California anni '80, prima di internet, epoca di pionieri e di floppy disk. E chissà se anche lì quel mito è mai stato cronaca. La nuova narrazione, per fortuna, si concentra sugli ecosistemi. Milano è forte in Italia non perché ha un'alta concentrazione di genialità imberbe, ma perché è un hub: università, co-working, incubatori, acceleratori e investitori. Aziende che hanno bisogno di innovare e sono disposte, in parte, a supportare le startup che lo fanno.

Qualcosa che ricorda i distretti industriali, sistemi integrati e territorialmente circoscritti di aziende e infrastrutture, che tanto hanno contribuito e contribuiscono allo sviluppo economico del Paese, anche sopperendo a una dimensione generalmente piccola e media delle imprese italiane e ai limiti che una dimensione contenuta porta inevitabilmente con sé.

Ma anche l'ecosistema innovazione come distretto industriale rischia di essere una cornice stretta e per certi versi inadatta al presente. Ha bisogno, per sua natura, di fisicità e di territorialità. In un mondo dove, già prima della pandemia, un'attività innovativa poteva avere la cassa ad Amsterdam, l'operatività a Madrid e gli sviluppatori in Cile. È sufficiente pensare ad Automattic che ha fatto del lavoro asincrono e da remoto un punto di forza ("Work Whenever They Want, From Wherever They Want" cioè "Lavora quando vuoi e da dove vuoi") da molto prima di quando lo smart working è entrato nel nostro vocabolario comune. E con la diffusione del 5G le cose andranno in modo ancora più rapido in questa direzione. Se l'unico limite è lavorare dove c'è una connessione veloce e stabile, domani la connessione veloce e stabile sarà potenzialmente ovunque.

E allora ha senso parlare di ecosistema inteso come distretto innovazione Milano? E se sì - e io credo di sì - come costruire un rapporto stabile tra l'innovazione e la città?

A mio avviso per trovare una possibile risposta bisogna fare un ulteriore passo indietro, questa volta più lungo. Nel 1986 in Italia viene adottato un provvedimento che era avanti con i tempi per allora e per certi versi lo è anche adesso. Si destinavano risorse finalizzate “alla realizzazione di iniziative volte alla valorizzazione di beni culturali, anche collegate ai loro recupero, attraverso l'utilizzazione delle tecnologie più avanzate”. Era la politica dei “giacimenti culturali”, sovente accompagnata dalle efficaci metafore della cultura come petrolio, come elemento caratterizzante del nostro territorio e, quindi, come un potenziale da valorizzare.

La misura ebbe un enorme impatto nel rapporto tra informatica e beni culturali.

Per il presente e per il futuro si può ipotizzare di riprendere la politica dei giacimenti culturali, ribaltandone la direzione e l'intensità. Aniché collegare la cultura all'innovazione, collegare l'innovazione alla cultura. In sostanza si tratta di dare un'unicità al nostro ecosistema inteso come distretto innovazione che potrebbe trovare nella cultura tout court e nella nostra specifica cultura del fare (penso ad alcuni segmenti dell'artigiano, a quelle che si possono definire come le specificità e le eccellenze del made in Italy) una dimensione attrattiva e competitiva. Senza per questo rinunciare a chiudere il gap con altri ecosistemi startup europei e internazionali in quanto a capacità di attrarre investimenti, a burocrazia e fiscalità, solo per citare alcuni dei nostri ritardi.

Nella sostanza Milano può passare da essere periferia dell'innovazione europea a punto nevralgico di raccordo tra innovazione e cultura, tra l'Italia e una sfida globale affascinante e complessa, verso la quale potremmo essere più attrezzati di quanto crediamo. *( a cura di Tomaso Greco)*

*Milano, 30 maggio 2022*